

Declinazioni di un simbolo. La “patria” alfieriana

Monia De Bernardis

Virginia

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto.¹

La parola ed il suo gesto. Virginia si erge stentorea, avvolta dalla dignità trasudante del Foro repubblicano, romana fra i romani. Ed offre il suo sangue – «eccovi il petto»² – perché l'onore degli uomini, assopito e disperso, trovi nel suo sacrificio forza per risollevare i capi chini e sprone per riaccendere le “patrie virtù”. La parola si anima in gesto. La fermezza di Virginia si traduce nell'immagine nitida del suo corpo eretto a stendardo: ogni sillaba si scolpisce, ogni pausa registra una mossa: è la pagina che aspetta la scena, ed il suo pubblico.

Virginia

Io di vendetta

Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi

Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa

Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.³

1 V. Alfieri, *Virginia*, Testo definitivo e redazioni inedite a cura di C. Jannaco, IV, Casa d'Alfieri, Asti, 1955, III, 3, vv. 259-62, p. 68.

2 V. Alfieri, *Virginia*, III, 3, v. 262, p. 68.

3 V. Alfieri, *Virginia*, III, 3, vv. 267-70, p. 68.

Una “parola gestuale” che si offre in mostra, con la tornitura del suo verso e la plasticità sottesa dei movimenti: l’ostentazione di un sacrificio.

Nel corso di questo terzo atto della *Virginia* alfieriana, l’eroina eponima della tragedia rimane come cristallizzata in un ruolo e in un emblema, più che altrove, con una significativa sfasatura rispetto alle intenzioni e al giudizio di Alfieri stesso, che proprio qui aveva inteso «toccare altri tasti del cuore umano»⁴ – come testimonia il *Parere* – in una sosta dagli scontri esasperati dei primi due atti: quella tensione incalzante richiedeva ora al suo demiurgo una pausa di silenzio.

Dopo la ferezza appassionata di Icilio, pronto alle armi e al sangue, dopo i confronti intensi con Marco e con Appio, svolti sul *fil rouge* della *Tirannide*, la lente del tragedia si appunta allora a sviluppare «l’interno stato – scrive Alfieri – d’una famiglia appassionata, costumata ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide»;⁵ ed infatti la nuova veste prospettica trova primissima eco nelle modificazioni strutturali dell’atto che intervengono, già dall’*idea* alla *stesura*, a sopprimere le due scene del confronto tra Virginio e Marco, a restringere cioè il campo delle relazioni e dei valori in gioco. In un momento che doveva essere quindi

4 V. Alfieri, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, Testo definitivo e redazioni inedite a cura di M. Pagliai, XXXV, Casa d’Alfieri, Asti 1978, p. 94.

5 V. Alfieri, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, p. 96.

programmaticamente di raccoglimento intimo e di inquietudine “familiare”, Virginia risulta incastrata in una posa di esemplarità monumentale, che emerge vividamente soprattutto in confronto alle sconvolte reazioni di Virginio, irresoluto e quasi atterrito, paternamente atterrito, dall’oratoria e dall’ardimento della figlia:

Virginio

Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...⁶

La compattezza serrata e inincrinata di Virginia ne fa certamente un «vessillo»⁷ perfetto ed uno sprone che si rivelerà efficacissimo: Virginia infatti non disattende mai l’*ethos* patriottico che la connota e che la muove; ella non può cedere al patetismo di Numitoria e non può abbassarsi al timore di Virginio.

Eppure in questo terzo atto degli affetti familiari, l’altezza sovraumana ed eroica che grandeggia in Virginia, è stemperata invece nel padre romano, ritratto addirittura scosso dall’*acme* emotiva del ricongiungimento:

Virginio

Oh ciell!... Figlia,... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè.... mi sento....
Mancar...⁸

6 V. Alfieri, *Virginia*, III, 3, vv. 271-2, p. 68.

7 V. Alfieri, *Virginia*, III, 3, v. 268, p. 68.

8 V. Alfieri, *Virginia*, III, 3, vv. 153-5, p. 63.

La punteggiatura sincopata e il ritmo ansioso ed incalzante demoliscono pezzo a pezzo l'alone di statuariet  eroica in cui ogni personaggio include Virginio, prima che la sua stessa comparsa in scena ne disattenda le fondamenta.

Virginio

Ecco al fin giungo. – Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, piet  di padre. –
Ma, pi  mi appresso a mia magion, pi  tremo!⁹

Queste parole del monologo con cui Virginio apre il terzo atto infrangono immediatamente l'*imago virtutis* del padre-guerriero integralmente patriottico: questo monologo innesca cio  la scomposizione dell'ideale eroico nel *tumultus* degli affetti perch  ritrae un padre impaurito e speranzoso, mentre la tragedia aveva preparato l'arrivo trionfale dell'eroe e mentre il processo stesso a Virginia si era sospeso attendendo la testimonianza 'eticamente' inoppugnabile del patriota. Gi  il crescendo emotivo del v. 4 – «Timore, speme, amor, piet  di padre»¹⁰ – su cui verte tutto il monologo, impone l'ipertrofia dell'uomo sul guerriero: questa accorata paternit , concentrata nelle forme incalzanti dell'asindeto, era emersa vincente rispetto alla meno intensa interrogazione recriminatoria delle precedenti versificazioni, in cui Virginio si limitava a registrare la degradazione della patria a schermo gelido, senza abbandonarsi a confessioni emozionali.

9 V. Alfieri, *Virginia*, III, 1, vv. 1-5, p. 57.

10 V. Alfieri, *Virginia*.

I versificazione

Virginio

Eccomi in Roma alfin; nè so s'io deggia
In riveder il suol natio gioire,
Oppure dolermi. O Patria ingrata!¹¹

II versificazione

Virginio

Eccomi giunto. O doloroso foro
Come deserto stai! ben ravvis'io
Ad ogni passo le vestigia meste
Di gelido terror. O patria ingrata
Qual più sentire in rivederti deggio,
Gioja, o dolor?¹²

Ma Alfieri sceglie per il suo Virginio le sospensioni atterrite e il linguaggio franto; atteso da eroe, Virginio approda invece in scena pronunciando amore e speranza, e trema per le sorti della figlia, ed ignora caparbiamente la strada, invece ineludibile, del sacrificio estremo, la ignora sino al punto da farsi sordo al senso sacrificale che urge nelle parole di Icilio e di Virginia.

Virginio

Orribil lampo

Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...

Deh! ten prego.¹³

Questa emotività, emersa più distintamente nella terza versificazione, inasprisce i termini della risoluzione finale perché esplicita la fragilità in cui più Virginio dovrà farsi forza e lo sgomento in cui dovrà trafiggere la figlia. L'intensificazione della paternità non innesca però il furore e l'invasamento e l'impeto inarrestabile, uniche vie che sarebbero state percorribili per giustificare la crudeltà del sacrificio:

11 V. Alfieri, *Virginia*, I versificazione, III, 1, vv. 1-3, p. 210.

12 V. Alfieri, *Virginia*, II versificazione, III, 1, vv. 1-6, p. 211.

13 Alfieri, *Virginia*, III, 3, vv. 240-2, p. 67.

Virginio infatti si appiattirà nel IV atto e non si infiammerà mai integralmente di libertà; il sopravvenuto turbamento paterno invece depotenzia, con i suoi cenni di umanità affranta, l'*ethos* patriottico e la sua statutaria intransigenza nei momenti che preparano l'omicidio finale; un vuoto "etico" che Lampredi aveva rilevato già nella *stesura* della tragedia:

«Il padre non si conduce a gradi a questa strana risoluzione, – scriveva Lampredi – non si espone agli occhi degli spettatori nella situazione d'un uomo disperato per ottenergli perdono d'un'azione contro natura che può essere scusata solamente dall'entusiasmo della libertà».¹⁴

L'emersione di un nucleo privato ed intimo più esplicitamente contrapposto all'*ethos* libertario-patriottico, acutizza il conflitto che fonda l'intera *Virginia* alfieriana e che trova in Virginio il suo attore principale: il conflitto che da una parte ostenta la sfera del pubblico e della patria, in cui orbita il Virginio impavido ed agitatore di folle, trionfante in finale di tragedia, e in cui campeggia anche Icilio, figura di un'astrazione nella sua absolutezza ideologica; e il conflitto che dall'altra adombra la sfera del privato, in cui abitano la pena e il tremore del padre accorso a proteggere la figlia, lontano dal campo di battaglia e dall'onore della guerra. Ed al crocevia di queste due direttrici semantiche principali della tragedia, quella del pubblico e del privato appunto, in cui Virginio soffre e matura la sua scelta, il corpo di Virginia, nella sua femminilità intatta e preservata,

14 G. M. Lampredi, *Lettera sulla «Virginia»*, in Alfieri, *Parere sulle tragedie*, p. 454.

superbamente figlia della patria, svolge la declinazione tutta alfieriana della coeva mitopoiesi patriottica, pur meccanizzandone la dinamica psicologica ridotta e irrigidita nelle forme dell’emblema anche nell’unica parentesi *ab interiore* della tragedia, ed a scapito di un *dénouément* non strettamente necessario, che balena improvviso nella scena conclusiva, ancora secondo Lampredi, mentre si sta attendendo e si era preparato l’intervento del popolo romano:

«In tutta la condotta della tragedia – scrive infatti il professore pisano – Icilio, Virginia, Numitoria, Virginio stesso fa credere che il popolo sensibile alla crudeltà d’Appio [...] ucciderà il tiranno e libererà Virginia dalla sua violenza».¹⁵

La minaccia alla virtù femminile, nella sotto-traccia simbolica della *Virginia*, ha quindi qualcosa di supremamente “non sopportabile”: solo il prezzo altissimo pagato da Virginia per salvare la propria purezza e la propria ‘romana’ integrità, rende la ribellione inderogabile. Alberto Maria Banti per esempio ha individuato un vivido *leit-motiv* che percorre i sentieri dell’Europa e attraversa i confini dei generi, dal tragico truce nell’*Hermannsschlacht* (1804) di Heinrich von Kleist all’incisione *Morte di Virginia* (1761) di John Gottfried Haid, e che risiede proprio nella relazione causale tra la morte della vergine e l’esplosione della massa.

«La perdita della libertà politica, la spoliazione economica, la dissipazione delle vite umane nelle guerre, sono tutti prezzi che forse possono essere sopportati: la purezza e l’onorabilità delle donne – precisa Banti – è invece un confine simbolico che non può essere valicato, pena la ribellione politica radicale».¹⁶

15 G. M. Lampredi, *Lettera sulla «Virginia»*, p. 453.

Il finale ed atteso sollevamento popolare, perfettamente aderente al clima di «tensione costruttiva»¹⁷ e di operatività, come scrive Masiello, che informa la *Virginia* e che è agibile esclusivamente a quest'altezza dell'itinerario tragico alfieriano, costituisce il terreno su cui si misurano i motivi e gli effetti del 'patriottismo' in questa sua declinazione plastica e sacrificale. Così questo stesso patriottismo agente e vittorioso si biforca ed esalta in Virginia la propria mondanizzazione, conducendo il popolo alla ribellione attraverso la mano solo ambigualmente eroica di Virginio; mentre celebra in Icilio la propria ieratizzazione superba, sublimata nello sdegno e nel suicidio.

Diversamente dal sacrificio dell'eroina, rimane inefficace l'altezza morale di Virginio che non risulta per esempio garanzia valida a confermare la romanità della figlia e che addirittura appare inficiata dalla potenza ammaliatrice di Appio quando, in apertura di V atto, Virginio è ridotto al dubbio, per un brevissimo ma tremendo istante, sull'integrità di Icilio :

Virginio

Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. –
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?¹⁸

16 A. M. Banti, *L'onore della Nazione*. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra, Einaudi, Torino, 2005, p. 72.

17 V. Masiello, *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Ateneo, Roma, 1965, p. 91.

18 V. Alfieri, *Virginia*, V, 1, vv. 9-12, p. 86.

L'insinuazione dell'accusa pare quasi rimbombare nelle interrogative finali e si impone con una inquietudine glaciale rispetto alla formulazione più esplicita ma anche più distesa della I versificazione, che traduceva in termini pressoché letterali le indicazioni della *stesura*:

Virginio

A te bensì ragione,
Io chieggo di te stesso. [...]
è ver, che siamo
La Figlia, ed io pretesto a' tuoi disegni?
Che i dieci abbatte vuoi Tiranni infami
Per innalzarne un solo?¹⁹

Anche la figura di Icilio è diversamente modulata rispetto alla pleni-potenzialità simbolica ed incitativa di Virginia. Pur partecipando allo stesso clima di rigore etico e di *vis* eroico-magnanima dell'eroina protagonista, il suicidio di Icilio non risolveva la plebe e non scuote gli animi. Questo sacrificio riesce certamente a dimostrare la genuinità della battaglia politica ed insieme il disinteresse per il possesso del potere; eppure quel suicidio fornisce modello «del riscatto e della vittoria»²⁰ solo come auto-celebrazione e come rifiuto della realtà anti-eroica e meschina, perché si offre in esempio ad un ben circoscritto bersaglio persuasivo e perché guarda esclusivamente alla sua stessa levatura integerrima escludendo la folla, ignorando i vigliacchi, ed invocando a sé solo la sposa degna, come fedelmente riporta il racconto di Numitoria:

19 V. Alfieri, *Virginia*, I versificazione, V, 1, vv. 13-8, p. 282.

20 V. Masiello, *L'ideologia tragica*, p. 95.

Numitoria

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in sé volge egli il suo:
E in morir grida: «Io, no, regnar non voglio;
«Servir , non vo'. Libera morte impara,
«Sposa, da me...»²¹

La vicenda ed il ruolo di Icilio vengono infatti come scossi nel percorso dall'*idea* alla *prima versificazione*, che si svolge dal maggio del '77 al gennaio del '78: se l'*idea* dell'atto V ritraeva Icilio prigioniero e spettatore impotente dell'azione («Icilio, circondato da' littori resta nell'impossibilità d'operare»)²², la stessa scena conclusiva della *stesura* trovava invece nel tribuno romano un moralizzatore ed un incitatore. A quest'altezza ancora larvale della tragedia, Icilio aveva potuto sollevare il popolo romano ed indicargli la strada della speranza e del riscatto, ora che l'attacco al sistema di valori sacrali rendeva intollerabile il sopruso del tiranno, ora che finalmente l'antico coraggio poteva risorgere vivificato.

Icilio

Or vi movete o Romani?
è tardi per salvare quell'innocente;
ma si corra, si corra possiamo
ancor pria di morir vendicarla.²³

Eppure la strada della reazione si chiude per Icilio: incastrato nell'utopia dell'auto-celebrazione eroica, egli abdica il trono dell'incitatore a Virginio, e gli cede queste stesse come altre parole di

21 V. Alfieri, *Virginia*, V, 4, vv. 117-121, p. 91.

22 V. Alfieri, *Virginia*, *Idea*, V, 2, p. 107.

23 V. Alfieri, *Virginia*, *Stesura*, V, 3, p. 144.

sprone e di recriminazione. Questa contrazione di Iclilio nelle forme di un ideale assoluto ed intangibile, enfatizzata nel tragitto dall'idea alla versificazione, la sacralizzazione dell'eroe inarrivabile da un lato sussurra, qui ancora segretamente, l'impossibilità autocompiaciuta dell'eccellente misura umana, e dall'altro consegna le chiavi del mondo nelle mani del ben più "umano" Virginio e nel sacrificio della ben più ampiamente esemplare Virginia. Nell'immaginario patriottico e repubblicano del secolo decimottavo infatti, proprio nelle figure femminili si sono facilmente addensate le istanze e le ragioni di una 'virtù' intrinsecamente civile e massimamente espositiva, di una virtù da difendere e preservare poiché, attraverso la sua esistenza e la sua salvaguardia, doveva maturare il riconoscimento e l'identità di ogni individuo, per poi trascendersi nell'appartenenza alla macro-comunità che presto incontrerà il nome ed il significato di Nazione: quella virtù cioè che doveva generare i nuovi patrioti e nutrirli al sentimento della patria. Il discorso patriottico aveva trovato agevolmente un posto di primo piano nel dibattito illuministico, amalgamandosi al codice neoclassico che gli era intimamente congeniale e guardando alla riflessione altrettanto illuministica sulla 'pubblica felicità'. Prima di impernarsi sulla purezza etnica e sull'unità culturale e quindi prima di farsi "idea di nazione" *tout court*, la retorica del patriottismo era declamata nel registro della libertà e del bene comune; il patriottismo settecentesco convergeva nell'*ethos* della pratica pubblica e dell'esercizio privato di una virtù svolta come integrità, libertà ed aspirazione

incorruttibile alla libertà. E le eroine repubblicane, come la *Virginia* alfieriana, richiamate alle pagine e ai colori ed alle tele dei contemporanei; emerse nell'immaginario collettivo del neoclassicismo europeo e svincolate dal *côté* dell'irrazionale e dell'emotivo, queste eroine repubblicane sono fissate in un «nesso gesto-virtù»,²⁴ secondo la formula di Scianatico, significativamente diverso rispetto alla costante dell'azione violenta e della lotta. Nel *Giuramento degli Orazi* di David²⁵ per esempio quel nesso gesto-virtù è agito dagli eroi protagonisti, mentre nella precipua gamma simbolica del femminile, l'eroina subirà il gesto dell'eroe per palesarne o difenderne la virtù. Ed infatti Virginia sarà trafitta dal padre e sul suo corpo agiranno la mano e la decisione di Virginia, parallelamente ad un sua volontà inattiva. Nel cuore del processo di costruzione identitaria e nazionale, queste eroine costituiscono quindi il risvolto passivo ed oggettuale della retorica patriottica, e disegnano la parabola paradigmatica del privato offerto in sacrificio perché trionfi infine la virtù pubblica, e perché nulla di quella virtù assolutizzante sia inficiato e corrotto, suggerendo anche «l'idea della nazione come di una comunità che è madre feconda, in grado di nutrire i propri figli dei suoi valori etico-politici».²⁶ D'altronde proprio Virgilio rimpiangeva il seme della virtù che sarebbe morto con Icilio e Virginia, e che invece avrebbe potuto nutrire nuovi ed integri figli della patria:

24 G. Scianatico, *Neoclassico*, Marzorati-Editalia, Roma, 2000, p. 19.

25 A. M. Banti, *L'onore della nazione* e segnatamente le pp. 67-93.

26 A. M. Banti, *L'onore della nazione*, p. 26.

Virginio

or perir debbe

Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti

Nascer potrian da lor, veri di Roma

Figliuoli [...]?²⁷

Il sacrificio di Virginia quindi e la sua oratoria tesa e plastica, incapace a flettersi neanche dinanzi all'umanità del padre, svolgono la declinazione tutta illuministica del patriottismo repubblicano di eredità classica. «Montesquieu presenta l'amore per la patria come sacrificio e rinuncia»,²⁸ ha scritto Viroli; e già il lemma 'patrie' del dodicesimo volume dell'*Encyclopédie*, pubblicato nel dicembre del '65, teorizzava con chiarezza e con nitidezza l'etica del sacrificio per la patria:

«Telle est la *patrie!* [...] c'est une vertu politique, par laquelle on renonce à soi-même, en préférant l'intérêt publique au sien propre».²⁹

La predilezione illuministica per il pubblico bene, gerarchicamente dominante sull'utile privato, e l'esplicita celebrazione del sacrificio, avevano trovato quindi felice condensazione nell'eroina violata nella propria verginità che, fiera e 'patriottica', si vota alla morte in omaggio ad una virtù elaborata ambigualmente sul confine tra decoro sessuale e integrità etica: tra virtuosa protezione della castità ed altrettanto virtuosa opposizione al sopruso del tiranno. Perché la violenza contro la

27 V. Alfieri, *Virginia*, III, 3, vv. 229-32, p. 66.

28 M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 72-3.

29 *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, XII, Neufchastel 1756, p.178.

verginità femminile esponeva in termini inequivocabili l'interdipendenza inestricabile del pubblico e del politico con il privato più sacrale.

Il sollevamento popolare, che chiude la parabola della *Virginia* alfieriana, incarna quindi la voce di un patriottismo certamente calibrato nella prospettiva del gesto dimostrativo e del sacrificio, in linea ad un *humus* contemporaneo; ma quel patriottismo è anche piegato a farsi «espansione del mito personale»,³⁰ registrando l'irrequietezza per la distanza da quel sogno di idealità di cui si nutre il 'classicismo' alfieriano e che di fatto «segna la scoperta – stessa – dell'antico in Alfieri».³¹ E per questa via Alfieri declina la patria in utopia, sostenendo lo sguardo di Icilio all'altezza parimenti tersa di Virginia, a cui sola si offre ad esempio, e incidendone parole e atti come se emergessero dallo stesso magma d'ira e di violenza in cui troneggiava la compostezza imperturbabile del Laocoonte; ma declina anche la patria in possibilità, scavando, sotto quell'ideale altero ed immoto, un altare per il sangue di Virginia e per la corsa, infine fiera, del popolo romano.

30 G. Santato, *Un padre per la patria: Alfieri e il mito della 'futura Italia'*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del 3° Congresso nazionale dell'ADI, (Lecce-Otranto 20-22 Settembre 1999), a cura di G. Rizzo, Mario Congedo, Galatina 2001, p. 284.

31 G. Distaso, *Francesco Milizia teorico e polemista*, in *Alfieri a Roma*, Atti del convegno nazionale (Roma 27-29 novembre 2003), a cura di B. Alfonzetti e N. Bellucci, Bulzoni, Roma 2006, p. 151.